

Il potere ha posti limitati. Esauriti dagli uomini

ROSSANA ROSSANDA Vita di una donna «che ha fatto una carriera da uomo». Un colloquio con Lilli Gruber sulla parità tra i sessi oggi

■ di Lilli Gruber

Un'inchiesta a tutto campo sul tracollo delle donne d'Italia e sulle scelte delle donne d'Europa: dal nuovo libro di Lilli Gruber, *Streghe (da oggi in libreria per Rizzoli, pagine 392, euro 19,50)*, anticipiamo un brano della conversazione con Rossana Rossanda.



Rossana Rossanda (Foto di Vittorio La Verde)



ingrao, Rossana Rossanda, e poi ci vuole una donna». Rossana oggi ricorda sorridendo questa battuta, seduta a un tavolino del Café de Flore a Parigi. Corti capelli bianchi, lunghe mani affusolate, «la ragazza del secolo scorso», per chiamarla con il titolo della sua biografia bestseller, è ancora vivace e decisa nonostante gli ottantaquattro anni di età. Ex partigiana, iscritta al Partito comunista fin dalla fine della Seconda guerra mondiale, è una delle donne che hanno fatto la storia. Fu Palmiro Togliatti a nominarla responsabile della politica culturale del Pci. E nel 1969 fu radiata dal partito, nonostante l'opposizione di Enrico Berlinguer, per aver denunciato la violenza della repressione sovietica nella Primavera di Praga. Rossanda fondò con Lucio Magri il quotidiano *il manifesto*, che diresse a lungo assieme a Luigi Pintor. Ancora oggi vi contribuisce con i suoi lucidi e appassionati interventi.

Impossibile riassumere in poche righe una vita così ricca. Basta dire, ricorrendo alle sue stesse parole, che «ha fatto una carriera da uomo», in un partito che non è mai stato noto per il suo profondo femminismo. Nonostante l'omaggio formale pagato alle «compagne», le donne del Pci dovevano lottare per farsi sentire. Ma Rossana non ha sofferto discriminazioni: «Non ho mai avuto problemi. Ero anzi molto antipatica con le altre, sono venuta su con l'idea che non si davano abbastanza da fare, dicevo sempre: «Datevi il passo, insomma!»». Ricorda le campagne elettorali in Sicilia, con gli annunci al megafono: «Tra poco parlerà l'eminento marxista...». Si radunavano stormi di uomini neri, mi racconta. «E i compagni mi si mettevano attorno con occhi minacciosi,

per dire: «Se uno tocca la nostra compagna facciamo una strage». Anche i comunisti erano quindi piuttosto macho. «Il più maschilista in senso tradizionale era Amendola, che come prima cosa ti diceva di non aver mai tradito sua moglie. Un altro era Pajetta, che pensava di essere un gran seduttore. Il più femminista era Ingrao» elenca. E in quegli anni i maschi di sinistra si erano ritrovati in mano l'arma perfetta: accusare le militanti di non essere moderne se rifiutavano le loro grazie. «Nel Sessantotto durante le occupazioni delle ragazze erano invitate a fare l'amore sul ciclostile. Certe giovani hanno nutrito, credo, una forte antipatia per la cosa», commenta Rossanda sorridendo. Tutto sommato però la scuola del Pci, per altri versi dura, dava

«Siamo un paese arretrato anche perché le donne restano in grande parte fuori»

anche alle donne la possibilità di emergere. E quando le è capitato di avere degli scontri, anche violenti, è stato solo per le sue idee. Ma nella vita del partito le competenze femminili sono state sfruttate, nota, soprattutto nei ruoli di maggior responsabilità e minor prestigio. «Sai dove sono? Nelle amministrazioni locali. Moltissime. Hanno fatto un magnifico lavoro. E hanno qualcosa in più, o chissà, forse in meno: quando smettono di fare il sin-

daco, non ci piangono su tanto. Tornano alla loro professione, esistono anche a prescindere dalla carica che hanno occupato». I ruoli di potere continuano a essere presidiati dagli uomini perché il pregiudizio antifemminile è ancora molto forte. E anche, aggiungerei, perché i posti sono limitati e quelli che li occupano non hanno alcuna intenzione di mollarli. Rossana osserva che su certe cose si sta andando all'indietro, come per esempio nell'ossequio della politica al Cattolicesimo. Le sembra che l'influenza della Chiesa sia ancora più forte che ai tempi della Democrazia cristiana. «De Gasperi non è mai andato in Vaticano in qualità di presidente del Consiglio» mi ricorda. «Adesso appena il papa dice una parola, si inginocchiano tutti. C'è stata una retrocessione nella laicità». E gli anticorpi contro questa malattia sono di nuovo le donne. Da sempre bollate come le prime vittime della propaganda clericale, facili a lasciarsi terrorizzare e convincere dal parroco sotto casa, in realtà secondo lei hanno saputo essere un baluardo di laicità. «Se tutte, nel '45-'46, avessero votato Democrazia cristiana, noi avremmo avuto altri risultati elettorali. Invece aveva il 35-36 per cento, è arrivata al 40 molto tardi. Quindi le donne non hanno votato come diceva il prete». Certo tutti abbiamo presenti le immagini dei funerali di Giovanni Paolo II, con folle di femmine a mani giunte. Ma i luoghi di preghiera, osserva, sono vuoti. «Tutta questa fede degli italiani mi lascia molto perplessa. Mi sembra che la Chiesa abbia più ruolo fra i politici che nella società». Anche perché il campo di battaglia sul quale ha le posizioni

più arretrate, e più intransigenti, è proprio quello del sociale, che tocca di più l'altra metà del cielo. «E le donne non ci stanno» afferma netta Rossana Rossanda. Adesso, aggiunge confortante, le più giovani cominciano a riavvicinarsi al movimento. «C'è una generazione di mezzo che proprio non ne ha voluto sapere. Alle riunioni femministe hai donne di cinquant'anni e di venticinque: le trentenni e quarantenni non le vedi.» Sono là fuori a combattere ciascuna per se stessa: sul posto di lavoro, con i partner, con le altre donne. Ma di lotte organizzate non se ne parla. «Siamo un Paese arretrato, fermo nelle teste» dichiara dura Rossana. «E lo siamo anche perché le donne restano in grandissima parte fuori. Ma la domanda non cambia: perché lo accettano? Io non trovo una risposta univoca. Perché non si può dire che siano obbligate. Una battaglia si può fare, mica ci fucilano!» L'unica spiegazione che riesce a darsi è che anche nel rapporto schiava-padrone ci sia, per quella che sta sotto, un certo tipo di potere. Ci adagiamo in quello. Siccome il sesso è una forma di influenza che siamo abituate a usare da secoli, è difficile rinunciarvi. È un po' l'equivalente femminile della forza fisica: ciascun genere sfrutta le debolezze dell'altro. Il coraggio di uscire da queste dinamiche, quindi, è reciproco, mi fa notare Rossana: «Se fossero solo schiave, se patissero solo, prenderebbero un bastone e lo tirerebbero in testa al loro compagno. Ma secondo me, ed è un'idea inaccettabile per le femministe, nella soggezione c'è un vantaggio. Perché non è solo oppressione, ma suddivisione delle responsabilità. Lui

va a caccia del leopardo e io sto nella grotta». Gli stereotipi di genere hanno ancora un forte impatto in politica, nota. Non le è piaciuta la campagna elettorale di Ségolène Royal, ma trova ingiusto che l'attenzione sia stata puntata sulle sue gonne o sulla sua pettinatura. «Nessuno dice a un uomo: «Che cravatta!». Oppure: «Chi si occuperà dei bambini?». E uno dei motivi per cui Sarkozy è diventato molto impopolare ha solo il 36-37 per cento dei consensi, è perché ha sposato Carla Bruni. Perché è bella, si è fatta fotografare nuda e allora non è degna di stare all'Eliseo. Ma se l'avesse ricevuta nottetempo, come tutti i presidenti, da un'entrata secondaria del palazzo, sarebbero stati tutti d'accordo». D'altra parte è impossibile salvarsi dai luoghi comuni, assediati come siamo dalla televisione delle veline. «Vendono un po' di tette e sederi» dice, ma aggiunge che la colpa non è tutta loro: sono bombardate da ogni lato da messaggi contraddittori. «Il papa dice che devono essere madri, la società maschile che devono essere un sostegno e un aiuto, l'auditel che prima di tutto sono donne e devono essere attraenti... Poi arrivi a cinquant'anni e cosa sei? Quante veline possono arrivare ad avere un minimo di professionalità che le salvi? Mi fanno rabbia, ma anche pena». Nel modello sociale di oggi la donna è intrappolata fra tentazioni, speranze, illusioni che si basano tutte sul suo corpo. Oltre che in una dipendenza sentimentale dal maschio di cui sembrano soffrire anche le più emancipate. Non ha, però, parole troppo dure per gli uomini, altrettanto confusi e disadattati e in più incapaci di confidarsi i

problemi, le malinconie. «Non sanno bene che cosa fare di se stessi. Sono ancora lì a misurarsi la lunghezza del pisello, come al liceo quando io ero piccola e tu non eri ancora nata. Le donne hanno una cosa: che fra loro si parlano, mentre gli uomini no». Ha più che ragione. È chiaro che anche la loro identità, non solo la nostra, è legata a stereotipi, e che da quando il modello dominante è stato messo in discussione fanno fatica quanto noi a crearsene uno diverso. Bombardati anche loro: «Con tutte le palle che si dicono sulla sessualità, sono convinti che devono assolutamente procurare un orgasmo meraviglioso, ossessionati dal fatto che lei può anche fingere mentre lui questa via d'uscita non ce l'ha» osserva Rossana in tono spazientito. «Il

«Che fare? Primo: laicità assoluta Secondo: dobbiamo darci da fare»

rapporto tra i sessi è pasticciato dalla non sincerità della comunicazione. E invece nei film: due si vedono, si abbracciano ed è la felicità suprema!» Lei si è sposata due volte. Il primo matrimonio da giovane, per le pressioni familiari, per poi separarsi amichevolmente molto presto, e poi Karol. Non ricorda neanche bene la data delle nozze, non festeggiano anniversari. Ma visto che stanno insieme dal 1964 ne hanno fatti sicuramente parecchi. Ai figli non ha

mai pensato, anche prima di subire l'asportazione dell'utero per un tumore. Ed è talmente allergica a qualsiasi retorica del focolare che protesta anche contro l'espressione «aiuto alle famiglie». «L'aiuto deve essere dato alle persone. Penso che a diciotto anni uno debba essere in condizioni di poter fare quello che vuole. Certo, magari non vuole: sembra che adesso i ragazzini preferiscano stare in casa. Mentre io, che ho amato moltissimo i miei genitori, volevo andare, volevo essere libera». Incoraggiata anche dal fatto che, come sua sorella, non si è mai sentita dire «Quando ti sposerai», ma «Quando sarai laureata». Certo oggi laurearsi è più facile, ma farsi strada è sempre più difficile. I tempi sono cambiati da quando lei trovò lavoro alla Hoepli il giorno dopo essere uscita dalla facoltà di Lettere e filosofia.

Insomma giovani reclusi nelle loro camerette di bambini, donne chiuse nella schiavitù del corpo e uomini confusi asserragliati nella stanza dei bottoni, quelli che però possono far esplodere il mondo. Come diceva Lenin: che fare? «Impegnarsi tutti» risponde decisa. «Primo: laicità assoluta, cioè che il Vaticano non metta mano nelle leggi dello Stato. Perché la Chiesa interviene sempre sulla base di una inferiorità femminile. Secondo: le donne devono darsi anche da fare. Il pensiero, introiettato da tutte, di dover essere riscattate, liberate, riconosciute da un maschio, è da secoli dentro di noi. Questa è una battaglia che bisogna intraprendere».

Le leggi ci vogliono subito. «Serve l'assoluta "messa in pari" dei due sessi nelle istituzioni rappresentative. Voglio che le donne possano decidere in politica quanto gli uomini e in questo contano anche le magioranze. Direi di più: ci sono alcuni punti in cui secondo me, in una assemblea composta da maschi e femmine nella stessa percentuale, si potrebbe dire che certi temi sono le donne a deciderli. Come la maternità, la fecondazione assistita. A me ripugna l'idea che i vescovi guardino nella mia vagina. Che avranno da dire, loro, su queste cose?» Il suo consiglio alle ragazze di oggi non è diverso da quello che dava alle compagne di un tempo: «Darsi una mossa, capire che l'emancipazione che viene loro offerta è una mercificazione del loro corpo. Non è che io inviti a diventare monache: per niente. Facciano l'amore quanto gli pare, se è una generazione che ne ha molto bisogno. Io non ho passato la vita saltando da un letto all'altro, a dir la verità, ma la sessualità secondo me deve essere assolutamente libera. Però non bisogna essere un oggetto da voyeur» ribadisce severa, come se parlasse con una figlia a cui lasciare la sua vasta, appassionata eredità. «Perché invece è questa la strada che vi stanno offrendo».

Le storie di Pietrina, Giacomo e Verdina, gli ultimi matti a morire in manicomio

■ di Francesca Ortali

Storia di Pietrina, Giacomo, Verdina e Salvatore. Di quei «folli» o «pazzarelli», da rinchiodare nei manicomi, lontani dagli occhi di una società per la quale erano un pericolo. Delle loro vite spezzate, lasciate insieme agli effetti personali all'ingresso di quella che sarebbe dovuta essere una casa di cura, ma che in realtà assomigliava più ad una prigione, racconta *Cose da Matti, storia e storie del manicomio di Sassari*. La mostra permanente, curata da Maria Rosaria Lai, della Soprintendenza archivistica di Cagliari, e da Alba Corona, res-

ponsabile del Dipartimento per la Tutela della Salute Mentale di Sassari, è stata inaugurata venerdì scorso nei locali dell'ex manicomio di Rizzeddu, a Sassari ed inserita nel progetto più ampio Interreg «Carte da legare», finalizzato al recupero e alla gestione degli archivi sanitari. L'allestimento è diviso per temi che si agganciano ai diversi periodi storici. In sedici pannelli si incrociano i destini di persone comuni con la ricostruzione storica. Dai documenti della metà dell'Ottocento custoditi nell'archivio della Provincia di Sassari,

che ci parlano «della impellente necessità di edificare un manicomio» a quelli delle sessioni del Consiglio Provinciale di Sassari del 1894-96, per la costruzione della struttura di Rizzeddu aperta nel 1904. Poi, le relative cure, descritte nei fascicoli dei ricoverati e nel primo dei registri di immatricolazione. Alle matricole uno e due, in un'altra vita Giovanni e Speranza, l'onore di inaugurare la nuova struttura, nella quale furono rinchiusi. «Giovanni, matr. n.1: muto, decaduto intellettualmente e soggetto a lunghi periodi di depressione... Tranquillo, pulito, inoperoso». Speranza, invece, matr. n.2 presenta «sintomi de-

menziali» ed era «querula. Bu-giarda. Sobillatrice. Tendenze erotiche e oscene... Sudicia. Inoperosa». Chiusi in manicomio l'uno per trentotto anni, l'altra per ventiquattro, furono visitati poco più di una volta all'anno, senza ricevere alcuna terapia. Morirono entrambi al Rizzeddu. Uno spiraglio si apre negli anni '60 e '90, con la 431/68, che trasformò il ricovero coatto in volontario, vietando la registrazione nel casellario giudiziario. Il primo a usufruirne del nuovo trattamento, dicono gli archivi, fu Giovanni, che trascorse nell'ospedale psichiatrico i quindici giorni previsti dalla legge, senza fare più ri-

torno. Nel frattempo, a Rizzeddu, come sottolineava il primario di allora Ruiu, «l'impiego degli psicofarmaci si andava potenziando», di pari passo con «i trattamenti elettroshockterapici, da eseguire con la protezione del pentothal e del curaro». L'arrivo della legge Basaglia, la 180 del '78, segnò la strada verso la «liberazione». Abolendo i nuovi ricoveri e chiudendo i manicomi, restituiti ai malati la possibilità di avere dei diritti e, magari, anche di guarire. Cambiò anche, il modo stesso di intendere e affrontare il disagio mentale: non più solo matti, da classificare e schedare in base alle patologie,

ma malati come tanti altri. E il ritrovamento dei «sacchetti», esposti in tutta la loro disarmante semplicità, è l'ultimo capitolo della storia. In Sardegna i manicomi chiusero per sempre i loro cancelli il trenta marzo del 1998. Quell'inverno, mentre il manicomio sassarese veniva smantellato, furono ritrovati in un grande armadio scuro dei contenitori in tela. Sigillati, tantissimi, infilati quasi a forza nei suoi scomparti interni, rivelarono le storie di Verdina, Pietrina, Giacomo, Giovanni e tutti gli altri. Le loro testimonianze sono il tesoro dell'archivio di Rizzeddu. Niente di simile sembra esistere

da altre parti. In quegli involucri dove, secondo il regolamento interno, venivano conservati gli oggetti e i valori dei ricoverati al momento del loro ingresso, si riallacciano i fili della storia. Quella delle persone comuni, di uomini e donne per i quali la malattia fu una condanna senza appello. Voci diverse da quelle delle istituzioni, ricostruite da lettere mai spedite, diari ai quali aggrapparsi tra una terapia e l'altra. Carte logorate dal tempo, ancora attuali nel raccontare sofferenze e angosce di quattrocentottanta persone. Le cui vite spezzate finirono in piccoli sacchi di tela mai ritirati.